

EDITORIALE



Identità e appartenenza

A. M.

«Il radicamento è forse il bisogno più importante e più misconosciuto dell'anima umana. è tra i più difficili da definire.

Mediante la sua partecipazione reale, attiva e naturale all'esistenza di una collettività che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro, l'animo umano ha una radice».
(S. Weil, *La prima radice*)

**Dentro la globalizzazione...
la domanda di identità**

I rapidi processi di trasformazione sociale, sinteticamente definiti con il termine "globalizzazione", si presentano come particolarmente dinamici, pervasivi e multidimensionali. La velocità del mutamento, il fatto che esso riguardi quote sempre più estese di popolazione e incida sui più disparati ambiti della vita collettiva e individuale sono fenomeni ormai conso-

lidati e ben visibili che comportano la ridefinizione degli spazi e dei confini in cui scorre la vita sociale.

I processi di globalizzazione, infatti, non solo tendono a ridisegnare i contorni delle società contemporanee, rendendole meno omogenee e chiuse rispetto al passato, ma incidono anche sugli aspetti più intimi della vita individuale intaccando in particolare le esperienze e le biografie dei singoli individui, rendendole più incerte e contraddittorie.

In questo contesto, la domanda di identità diventa centrale. Essa rappresenta una lotta contro la dissoluzione e la frammentazione che accompagnano le trasformazioni sociali contemporanee e, a volte, diventa il tentativo di sottrarsi alle nuove forme di esclusione che i mutamenti innescati dai processi di globalizzazione tendono a produrre. Enfatizzare l'identità, specie se evocata nelle sue forme

collettive, consente infatti di dare corpo ad una lotta per non sentirsi esclusi e per includere qualcuno, ma anche, a volte, per escludere qualcun altro.

Il costituirsi dello Stato moderno con la conseguente nascita del sentimento nazionale - ma soprattutto con la riduzione della lotta a competizione regolata - aveva risolto almeno in parte la questione della identità. La contemporaneità ha disarticolato i tradizionali quadri di riferimento, lasciando gli individui in una situazione paradossale: da un lato li scioglie da una serie di vincoli e sembra aprire un'ampia gamma di possibilità per l'azione individuale, dall'altro li priva dei riferimenti e dei criteri su cui fondare la scelta, l'azione e la costruzione della stessa identità. Le espressioni, «modernità liquida» (Z.Bauman), «società dell'incertezza» (U.Beck), ormai entrate nel linguaggio comune, stanno ad indicare la percezione di disancoramento che segna il vivere del soggetto.

L'identità rappresenta una risposta, forse *la* risposta. Ma si tratta di una risposta complessa, che deve tener conto dell'assenza di tradizioni condivise e della «fluidità» della società contemporanea.

Il fatto che i soggetti sperimentino sempre più la realtà non solo in modo diretto, bensì anche mediatico e virtuale, l'affermarsi di correnti culturali che rifiutano le grandi "narrazioni" e pongono l'enfasi su un'estetica della frammentazione hanno fatto da cornice alla trasformazione del concetto di identità individuale. Se in continuità con la concezione moderna dell'identità come progetto da costruire, permane la dimensione della scelta (contro ogni identità ascritta), cambia però la portata di tale scelta e, soprattutto, cade il suo carattere vincolante. Il soggetto diventa in un certo senso autore, artista della propria biografia, componendo secondo il proprio gusto un collage di risorse simboliche e culturali che non

assume mai una configurazione definitiva, ma che, anzi, può e deve essere continuamente modificato.

A tal proposito, il sociologo Bauman parla di *identità modulare*: proprio come per i mobili modulari che non hanno mai una forma precisa, prestabilita, anche per il soggetto non ci sono limiti al cambiamento. Il prezzo da pagare è alto: il senso di frammentazione, l'abbandono di criteri di valutazione che non siano interni all'azione e la conseguente assenza di appartenenza culturale, il disincanto e il senso di provvisorietà sono alcuni correlati che accompagnano questa opzione. Mentre infatti lo spazio sociale precedente cercava di costruire delle obbligazioni attraverso una serie di norme e la definizione di rappresentazioni del mondo condivise, l'esperienza dominata dallo spazio estetico è guidata da sensazioni, emozioni dentro un turbino di cambiamenti e di continui riconciliamenti. Mentre nello spazio sociale, identità, esperienza e cultura erano legate tra loro, nel senso che la costruzione dell'identità e la pluralità delle esperienze venivano filtrate dall'appartenenza culturale stabilizzata all'interno delle istituzioni, nello spazio estetico l'individuo può variare la propria identità e collezionare una varietà di esperienze in assenza di un filtro culturale forte e in grado di ricomporle. L'esperienza diventa così l'unico parametro di verità, l'instabilità diventa un valore; cambiare diventa un obbligo: in tal senso lo spazio estetico non ha radicamento e diventa il campo di quel nomadismo che sembra caratterizzare l'epoca presente.

In questo spazio il prevalere della dimensione del presente e il rifiuto del vincolo che la relazione inevitabilmente pone precludono, o almeno condizionano pesantemente, la dimensione della socialità. Nello spazio estetico la vita è essenzialmente un "solitario". Ogni cosa

condivisa, in esso sembra accidentale e puramente superficiale, proprio come le superfici che popolano il mondo in cui tale vita viene vissuta o «come gli stessi *flâneurs*, molti ma separati, spalla a spalla nella strada affollata, ma ciascuno intento a tessere silenziosamente le proprie storie fuori dello spazio condiviso, a utilizzare l'altro come ulteriore arredo scenico sul palcoscenico allestito per lo spettacolo. Nello spazio estetico l'essere insieme è casuale e fortuito: un essere vicine di monadi, chiuse nelle bolle invisibili, ma inespugnabili, delle loro rispettive realtà virtuali» (Bauman).

Dentro questo spazio, l'uomo modulare diventa figura paradigmatica della costruzione dell'identità nel nuovo scenario. La possibilità di allargare il repertorio di modelli e stili di comportamento da utilizzare per la costruzione del sé è virtualmente illimitata, grazie alle opportunità offerte dalle tecnologie della comunicazione, soprattutto dalla *rete*, interessante ambiente di presentazione del sé in cui è possibile tanto una sorta di livellamento di *status* quanto una maggior possibilità di sottrarsi ai vincoli sfruttando l'anonimato che la rete consente.

Ma questo uomo - consumatore che si muove nello spazio estetico e la cui identità si caratterizza come 'modulare' - è un essere astorico e la libertà senza responsabilità di cui si fa promotore lascia insoddisfatte le domande di senso, congiuntamente a quelle di appartenenza che la trasformazione sollecita.

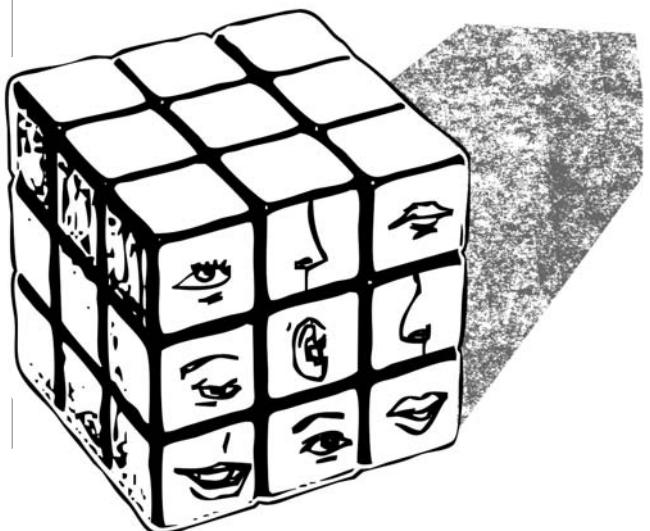
Una risposta, esasperata e disperata, viene a volte ricercata dentro la sfera dell'appartenenza etnica. Una risposta che appare profondamente ambigua ed ambivalente. Essa può dare luogo a rischi degenerativi. L'insistenza sull'identità collettiva per ridurre l'ansia non costituisce una risposta adeguata per sradicare la causa della sofferenza che la ricerca di senso porta con sé e può far

degenerare in scontro l'incontro delle diversità culturali.

Sentieri possibili...

Tra rischi immensi, la questione dell'identità dentro una società individualizzata, contrassegnata da numerose differenze non solo culturali, pone al centro dell'attenzione una serie di questioni e di sfide importanti, che impongono nuovi percorsi di riflessione in vista di nuove forme di convivenza sociale.

In primo luogo, la fine della separatezza spaziale e l'aumento delle diversità costringono a pensare ad un'individualità più relazionale, meno autocentrata rispetto al diffuso individualismo radicale. Siamo costretti ad uscire da noi stessi e a misurarc ci con l'altro da noi, con il diverso, in quanto ci troviamo, necessariamente, ad avere a che fare con differenze sempre meno filtrate dall'elemento istituzionale. L'altra persona, indipendentemente dall'avere un'identità etnica differente, rappresenta tendenzialmente un mondo diverso. Ciò vale a maggior ragione per quel diverso radicale che è lo *straniero* ormai assurto a "figura epocale". Una figura sempre meno allontanabile, separabile dal nostro territorio, in un'epoca in cui la mobilità e la comuni-



cazione travalicano facilmente gli spazi e le frontiere. Ciò può certamente creare un'individualità più incerta e chiusa, ma anche costituire una straordinaria occasione per arricchire la nostra vita personale chiamando l'io ad essere "ospitale". «Destinato all'alterità e non all'identità, l'uomo è straniero al suo "io", dove vive come in una prigione, nell'incatenamento di sé a sé; e da questa prigione fuoriesce solo grazie allo Straniero – l'alterità dell'altro – che irrompendovi e infrangendovi le pareti, traumatizza l'io, svegliandolo alla bontà: la dimensione dell'umano dove il senso dell'esserci non è più la cura dell'io ma la cura o la responsabilità per l'altro» (Di Sante).

La stessa condizione vale a livello collettivo, laddove il problema consiste nell'andare oltre il progetto culturalmente unificante dell'identità nazionale per creare contesti dove la diversità non si riduca a semplice cacofonia e lotta di tutti contro tutti.

In secondo luogo, il tema dell'identità riporta ampiamente al centro dell'attenzione quello della convivenza sociale, poiché affronta la ridefinizione dei rapporti tra l'Io e il Noi, tra il sé e i contesti sociali. Non è pensabile che la rigenerazione del senso del vivere insieme possa essere solo frutto della ricostruzione di quadri istituzionali che impongano norme e valori comuni al singolo soggetto; occorrerà invece chiedersi se e a quali condizioni la soggettività personale sia autonomamente capace di riconoscere una sorta di limitazione del sé tale da creare un rapporto non opportunistico né distruttivo tra le sue esigenze di radicamento e il riconoscimento delle obbligazioni derivanti dal vivere con gli altri. Ciò potrà avvenire solo attraverso *il ritorno dell'etica*. La centralità dell'alterità, tema ineludibile e qualificante dell'attuale condizione storica, riguarda soprattutto il nostro bisogno di *alter e*

viene incontro all'urgenza di cercare strade per la convivenza sociale dentro l'inquietante scenario di previsioni contrastanti, che oscillano tra il chiuso fondamentalismo e il relativismo culturale radicale.

Costringendoci ad immaginare culture meno rigide e individualità più dialogiche, i processi di globalizzazione interpellano il vasto campo dell'educare, chiamato a tracciare nuovi modi di porsi e nuove modalità di rapporto, suggerendo uno "sguardo" diverso: un'educazione che cura le relazioni, creando empatia, e individuando, più che le differenze, ciò che rende simili gli uomini. I fenomeni di rigetto e di razzismo, il pregiudizio e la xenofobia mostrano d'altronde chiaramente come la conoscenza non sia sufficiente a sviluppare un atteggiamento di dialogo. Per accettare non basta conoscere, occorre sviluppare simpatia e partecipazione.

Un'educazione interculturale, così concepita, supera la posizione assimilazionista che rende invisibili le differenze ed anche una concezione statica di convivenza delle culture, per proporre, invece, un'attitudine alla relazione con l'altro nella sua complessità umana, culturale, storica, nella convinzione che ad entrare in rapporto non sono le astratte culture, bensì le persone.

Questo numero di Proposta Educativa, facendo propria questa prospettiva, cerca di dare una risposta agli interrogativi che discendono dalla novità dei percorsi da intraprendere, a partire dal ripensare il concetto e l'esperienza dell'identità, suggerendo la costruzione di una nuova laicità come "orizzonte etico" nel dialogo tra culture e proponendo modi, occasioni, tempi e luoghi per nuovi spazi di coeducazione, a fronte del potenziale scontro tra culture e religioni che, paradossalmente, rischia di caratterizzare l'epoca della globalizzazione.